

Il paesaggio economico, tra lingue e sovranità

di Remigio Ratti

Il plurilinguismo svizzero e la sfida dell'inglese – Riflessioni dal laboratorio elvetico a confronto con l'Europa: è il titolo di un nuovo saggio di quindici coautori, uscito dai lavori del gruppo lingue e culture dell'associazione Coscienza svizzera (Dadò, Locarno), a cura di Anja Giudici, Rocco W. Ronza e Verio Pini. Per la nostra rubrica, ecco alcuni specifici spunti di sintesi.

Che relazione esiste tra lingue ed economia? Nel classico approccio uscito dalla tradizione illuministica una lingua corrisponde a una nazione e, quasi per deduzione, a un'economia nazionale. Il caso svizzero rappresenta l'eccezione da sempre postmoderna (un'espressione da far risalire al milanese Piero Bassetti), sia perché dopo la pace di Vestfalia (1648) continua ad essere un'entità che rifugge dall'unitarietà, sia perché dopo che si è usciti nel 1798 dall'"Antica lega alemannica", diventa almeno bilingue fino a raggiungere il quadrilinguismo della Costituzione odierna.

Particolarmente interessante è il paesaggio economico che sottintende lingue e sovranità. Till Burckhardt, ricercatore presso l'Osservatorio economia-lingue-formazione dell'Università di Ginevra, descrive e analizza quello che può definirsi il pluralismo elvetico fra diglossia e intercomprensione. Sin dalla Confederazione premoderna – anche grazie alla scelta dei riformatori di adeguare la traduzione della Bibbia di Zwingli alle norme linguistiche fissate da Lutero – si adotta una lingua standard tedesca per la comunicazione scritta e orale con un pubblico esterno. Lo "svizzero tedesco" – termine che definisce il *cluster* dei dialetti alto-alemannici parlati nell'Elvetia – è invece sistematicamente usato per tutte le altre comunicazioni orali formali e informali, indipendentemente dallo status dell'interlocutore.

L'interdipendenza culturale ed economica con i vicini europei e quindi il riferimento ad uno spazio che va oltre il nazionale si apre a partire dal settecento alla



lingua francese, sia perché è lingua della diplomazia internazionale sia perché parte delle terre romande sono pure di fede riformata.

Anche quando l'italiano arriva con l'immigrazione italiana del secondo dopoguerra ad assumere il ruolo di lingua franca in certi settori, il sistema svizzero continua nel suo modello: la comunicazione interna fra comunità linguistiche avviene secondo un bilinguismo che presuppone un interlocutore in grado di almeno comprendere il contenuto della comunicazione dell'altro.

La stessa diglossia sembra destinata a continuare anche oggi, nonostante l'insegnamento dell'inglese sia entrato al 100% nella formazione dei giovani svizzeri e sia quindi una potenziale lingua franca. Non solo perché introdurrebbe inevitabilmente forme di discriminazione sociale, ma soprattutto perché, sempre secondo Burckhardt, in un'economia avanzata fondata sui servizi, la lingua non si limita solo al commercio, ma è un fattore del capitale umano necessario alla produzione di molti beni e servizi "linguisticamente specifici". E qui la Svizzera dispone di una rendita tale da fare la differenza, sia nella costruzione dei *cluster* di nicchia, sia quale capitale relazionale competitivo a livello mondiale.